

Umberto De Giovannangeli

L'annuncio tanto atteso dall'opposizione libanese giunge finalmente da Damasco. La Siria si è impegnata con le Nazioni Unite a far rientrare in patria entro il 30 aprile tutte le proprie truppe ancora stazionate nel vicino Libano. L'accordo è stato annunciato a Damasco dall'inviato speciale dell'Onu, Terje Roed-Larsen, e dal ministro degli Esteri siriano Farouk al-Sharaa dopo un incontro con il presidente Bashar al-Assad. «Si tratta indubbiamente di un passo di portata storica», commenta l'emissario di Kofi Annan. Di fronte alle pressioni dell'Onu e ai frequenti moniti venuti da Washington nei confronti di una linea giudicata a dir poco spregiudicata, le autorità di Damasco questa volta sembrano fare sul serio. Larsen ha detto tra l'altro che la Siria «accetterà di buon grado che le Nazioni Unite accertino sul campo» l'avvenuto ritiro. Larsen ha precisato poi che l'invio di ispettori in Libano dipenderà anche da cosa ne pensano le autorità di Beirut. Questo l'emissario di Annan avrà modo di verificarlo già oggi, quando arriverà in visita nella capitale libanese. «Mi auguro che l'iniziativa sgomberi il campo dalle accuse e dalle incomprensioni con gli Stati Uniti, tutto quanto la Siria ha fatto è sempre stato a favore della stabilità e della pace in Medio Oriente», ha sostenuto al-Sharaa in una conferenza stampa.

La Siria inviò un contingente militare nel paese «fratello» nel 1976, un anno dopo l'inizio della sanguinosa guerra civile conclusasi nel 1990. Lo scorso settembre l'Onu ha approvato una risoluzione, la 1559, che impone alla Siria il ritiro totale dal Libano e il disarmo delle milizie. L'invito è stato accolto ma solo parzialmente. Nelle ultime settimane, Damasco ha ridotto da 14 a 10 mila il numero dei propri militari e degli ultimi dell'intelligence, sull'onda del

**Damasco accetterà di buon grado che l'Onu accerti sul campo l'avvenuto ritiro delle truppe** ”

Il loro fanatismo non rispetta neanche i morti. Il loro odio verso i «traditori di Eretz Israel» non conosce limiti. La loro arroganza è pari alla loro vita. Hanno atteso che le ombre della notte calassero sul cimitero del Monte Herzl di Gerusalemme per entrare in azione. L'obiettivo del raid sono le tombe dei coniugi Yitzhak e Leah Rabin. Sulla tomba del premier assassinato ignoti hanno scritto con la vernice «Cane assassino». I profanatori hanno anche cancellato i nomi dei coniugi Rabin, che sono sepolti un accanto all'altra, e hanno scritto «Hitler» su tombe vicine. Giorni fa la scritta «Hitler» era stata apposta anche sulla tomba dell'ex premier laburista David Ben Gurion nel cimitero del kibbutz Sdeh Boker, nel deserto del Neghev. Durissima la presa di posizione di «Peace Now»: «Uno Stato che riesce a garantire la sicurezza dei suoi dirigenti, non riesce neanche più a preservare le loro tombe», afferma in un comunicato il movimento pacifista israeliano.

«La profanazione delle tombe di Yitzhak e Leah Rabin segnala il degrado morale di una minoranza di fanatici», osserva Shulamit Aloni, leader sto-

clamore e dell'indignazione provocati dall'attentato del 14 febbraio scorso costato la vita all'ex premier libanese Rafik Hariri e a altre 18 persone. A Beirut, l'opposizione ne attribuisce la responsabilità ai servizi se-

greti libanesi e siriani. Damasco nega ma una recente commissione di inchiesta dell'Onu ha imputato proprio alla Siria il clima di veleni che ha fatto da sfondo alla strage di San Valentino.

Sharaa ieri ha affermato che con il rientro in patria dei militari, per quanto riguarda la Siria la 1559 potrà dirsi applicata in toto, facendo intendere che il suo paese non si considera responsabile del disarmo de-

gli Hezbollah, il movimento integralista sciita alleato di Damasco e dell'Iran che Washington considera un'organizzazione terroristica. Come già promesso dallo stesso Assad, il ritiro verrà completato prima di

maggio, mese in cui sono previste elezioni parlamentari in Libano che ora rischiano però uno slittamento. L'opposizione, anche in questo caso, accusa indirettamente Damasco ma Sharaa, ieri, si è augurato con Larsen

che il voto avvenga invece «nei tempi previsti», e cioè entro l'ultima settimana di maggio.

Una data che resta a rischio per la crisi politica e istituzionale che investe il Paese dei Cedri. A Beirut l'incertezza regna sovrana e s'intreccia con la psicosi di attentati e nuove polemiche politiche. Ed è in questo scenario tutt'altro che pacificato, che il contestato premier (filo-siriano) Omar Karame si è rimesso in moto per costituire un governo accettabile anche all'opposizione e rispettare, forse, l'appuntamento elettorale del prossimo maggio. Dopo aver annunciato pubblicamente alcuni giorni fa di voler

gettare la spugna, venerdì scorso Karame si è visto con i suoi alleati e il presidente del parlamento Nabih Berri (leader del movimento sciita Amal) ha annunciato che il premier è stato sollecitato a dar vita a un nuovo esecutivo in grado di mettere a punto una nuova legge elettorale. L'opposizione sostiene che queste sono né più né meno tattiche dilatorie che mirano a evitare le elezioni di maggio: la costituzione di un nuovo governo e l'approvazione di una legge elettorale comporterebbero quasi certamente un prolungamento del mandato del parlamento attuale e il rischio di far salire alle stelle le tensioni politiche, oltre che la confusione. «L'unico modo per rispettare la data delle elezioni nei tempi indicati dalla legge è dare vita a un governo "tecnico" formato da personalità non compromesse con il regime mandatario siriano», ribadisce Marwan Hamade, l'ex ministro e stretto collaboratore di Rafik Hariri, uno dei leader politici dell'opposizione. Quella aperta a Beirut è una corsa contro il tempo dall'esito incerto. L'opposizione torna a mobilitare la piazza mentre cresce il timore di nuovi, sanguinosi attentati. Un'atmosfera di incertezza e di tensione che l'annuncio del ritiro totale delle truppe siriane entro la fine di aprile non riesce a rasserenare.

**Sul tappeto resta la questione del disarmo della milizia Hezbollah ma i siriani dicono: «Non è affare nostro»** ”



Un camion militare con alcuni soldati rientra in Siria attraversando il confine a Bekaa Valley, ad est di Beirut

Foto Ap

## Profanate le tombe di Yitzhak e Leah Rabin

*La sinistra sionista accusa: «È il frutto di un clima di odio alimentato dalla destra oltranzista»*

rica della sinistra sionista, più volte ministro nei governi presieduti da Rabin. «Una cosa è certa - aggiunge - sarebbe un errore imperdonabile liquidare ciò che è accaduto come l'azione di qualche mascalzone isolato. Purtroppo epi-

**Sulle due tombe nel cimitero del Monte Herzl a Gerusalemme cancellati i nomi dei coniugi** ”

sodi del genere sono il prodotto del clima di odio e di intimidazione provocato da una minoranza agguerrita, con potenti agnanci nel mondo politico».

«Cane assassino»; «Traditore»; «Hitler»; le scritte vergate sulle tombe dei coniugi Rabin riecheggiano quelle comparse nelle ultime settimane sui muri di Gerusalemme. Stessi insulti, diverso il destinatario: non più Rabin ma Ariel Sharon. «Sharon, Rabin ti aspetta», è la minacciosa scritta comparsa qualche giorno fa nei pressi dell'ufficio del primo ministro, nel cuore della Gerusalemme ebraica. Agli occhi dell'ultradestra, Sharon è colpevole di aver svenduto ai «terroristi palestinesi» una parte inalienabile della Terra d'Israele, decidendo l'evacuazione di 21 insediamenti nella Striscia di Gaza e di 4 nel nord

della Cisgiordania. Così come avvenne nei mesi precedenti all'assassinio, dieci anni fa, del premier laburista, anche oggi in prima fila nel montare un clima di odio nel Paese sono i rabbini oltranzisti. Uno di questi, l'ottuagenario Avraham Shapira, ha lanciato nei giorni scorsi un appello ai soldati della riserva perché disertino in massa, mostrando così di non voler essere complici con chi «progetta la distruzione» di insediamenti ebraici nella Terra d'Israele e la «deportazione» in massa dei loro abitanti.

Non meno agguerrito si mostra un altro rabbino ultrà. Yosef Dayan. «Sì, lo faremo presto, faremo la *Pulsa de Nura* contro Sharon», ha annunciato Rabbi Dayan. Una pratica a lui non nuova: Yosef Dayan è l'uomo che nel

1995, un mese prima dell'assassinio di Yitzhak Rabin, aveva invocato la maledizione cabalistica della *Pulsa de Nura* contro l'allora premier laburista israeliano, reo a suo parere di aver firmato gli accordi di pace di Oslo con il leader palestinese Yasser Arafat. Ora si dice pronto a ricominciare, con l'attuale capo del governo Ariel Sharon, l'uomo che vuole smantellare le colonie ebraiche nella Striscia di Gaza. Caduti gli ultimi tentativi di fermarlo in parlamento, per il movimento dei coloni ed i religiosi oltranzisti che l'appoggiano tutto o quasi è lecito per cercare di impedire lo smantellamento delle colonie, previsto fra luglio e agosto. «Sharon davvero se lo merita, ha fatto danni terribili al nostro popolo», spiega il sessantenne rabbino. La *Pulsa de Nura*

è una maledizione cabalistica con la quale si prega Dio di voler decidere la morte di un nemico degli ebrei. Sembra sia ispirata da un brano del Talmud di Babilonia. Nel 1995, un mese prima dell'assassinio di Rabin da parte di uno zelato estremista di destra, Dayan, accompagnato da altri 9 religiosi ultrà - «bisogna essere non più di 10 e non meno di 10» - invocò la *Pulsa de Nura* davanti alla casa di Rabin: aveva appena ricevuto, ricorda, il testo steso da rabbini cabalisti, la cui identità resta anche oggi ignota. Interrogato dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, Dayan dice di aver mantenuto in merito un totale riserbo. «Non so - prosegue - se è per la *Pulsa de Nura* che Rabin è morto: ma io sapevo che sarebbe successo, ho avuto questa sensazione». La maledizione può essere rivolta solo contro un ebreo, precisa il rabbino, perché «deve punire chi ha violato i precetti della Torah». Nel caso di Sharon, sentenza Dayan, il premier è colpevole di volere costringere le famiglie ebraiche di Gaza a lasciare le loro case, i loro beni, le tombe dei loro cari defunti. La maledizione contro il premier, conclude, sarà pronunciata «nelle prossime settimane, o subito dopo la Pasqua», (ebraica) che quest'anno cade l'ultima settimana di aprile. Farneticazioni di un rabbino oltranzista? Sono pochi in Israele a crederlo. **u.d.g.**

Con la vernice hanno scritto «cane assassino» contro il premier che firmò la pace con Arafat ”

Con la vernice hanno scritto «cane assassino» contro il premier che firmò la pace con Arafat ”

Hajem al Hassani è ministro dell'Industria. Non aveva condiviso la scelta dei sunniti di boicottare le urne. Restano ancora da nominare il capo dello Stato e il nuovo premier

## Compromesso in Iraq, un sunnita sarà il presidente del Parlamento

Gabriel Bertinotto

In una seduta apertasi con un omaggio alla figura dello scomparso Giovanni Paolo secondo, il Parlamento iracheno è riuscito finalmente a eleggere il proprio presidente, dopo due precedenti falliti tentativi. Sono stati Dari Al Fiad, il decano del parlamento, e il deputato curdo Fuad Massum ad invitare i colleghi ad alzarsi in piedi per osservare un minuto di silenzio in memoria del papa. Entrambi i parlamentari hanno detto che si trattava di un atto dovuto per onorare un uomo che si è sempre battuto per la pace e la stabilità nel mondo e che ha sempre seguito da vicino le grandi soffe-

renze del popolo iracheno. Poi si è passati al voto. Amplissima la maggioranza (215 su 275) dei voti favorevoli alla scelta di Hajem al Hassani, un sunnita che è attualmente ministro dell'Industria, come presidente dell'Assemblea. Suoi vice saranno Hussain al Shahrastani, un uomo politico sciita, e Arif Tayfor, un esponente curdo. Tutto all'insegna del manuale Cancelli etnico-religioso dell'Iraq post-Saddam. Un manuale le cui regole sono di assai difficile applicazione, considerate le profonde divisioni politiche che minano i rapporti fra le varie fazioni, anche all'interno della stessa comunità sunnita, quella con cui sciiti e curdi, vincitori delle elezioni, stanno cercando in tutti i modi di

riallacciare il dialogo per evitare di ritrovarsi la nemica. Hajem Al Hassani è un uomo d'affari di lunga esperienza recentemente passato alla politica. Arabo di fede sunnita, Hassani è stato il portavoce del Partito islamico iracheno, il gruppo politico più numeroso della comunità sunnita, ma ha abbandonato l'incarico prima delle elezioni del 30 gennaio. Quando il leader del partito islamico iracheno, Hussein Hamid, decise di ritirare i suoi uomini dal governo ad interim lo scorso novembre, in segno di protesta contro le operazioni militari nella città di Falluja, Hassani si rifiutò e mantenne la carica di ministro dell'Industria. Il partito optò per una campagna di boicottag-

gi delle elezioni, e Hassani se ne staccò aderendo all'alleanza formata dal presidente uscente, il sunnita Ghazi Al Yawar, la cui lista ottenne poi cinque seggi nelle elezioni parlamentari. La sua scelta per il posto di presidente dell'Assemblea viene vista come un compromesso, dopo il ritiro di Al Yawar dalla competizione e la forte resistenza degli sciiti alla nomina di Mehsaan Al Jobouri, un sunnita ritenuto troppo vicino al decesso regime. Nato nel 1954 a Kirkuk, Hassani si è laureato all'università di Mosul e ha frequentato l'International Trade college del Nebraska, Stati Uniti. In seguito è stato docente all'università del Connecticut e direttore di una società americana di

investimenti, la American Investment and Trading Company di Los Angeles. Appena eletto, Hajem Al Hassani ha preso la parola in aula promettendo ai deputati di lavorare per tutti gli iracheni e chiedendo loro «di fare altrettanto». L'Assemblea ha poi iniziato a dibattere della designazione del Consiglio di presidenza (un capo dello stato e due vice) che secondo fonti informate verrà completata entro mercoledì. Il nuovo presidente della repubblica sarà quasi certamente il leader curdo Jalal Talabani, ma sui suoi due vice ancora non vi sarebbe accordo. Il Consiglio di presidenza nominerà poi a sua volta un premier, quasi sicuramente lo sciita Ibrahim Jafari. Il gruppo del terrorista giordano

Abu Musab al Zarqawi ha rivendicato l'attacco sferrato sabato contro il carcere di Abu Ghraib, a ovest di Baghdad, in cui, secondo fonti Usa, sono rimasti feriti 44 soldati americani e dodici carcerati iracheni. La rivendicazione è contenuta in un comunicato apparso in un sito internet degli integralisti islamici. L'esercito statunitense ha concluso un'inchiesta sull'uccisione di un soldato bulgaro in Iraq da parte di soldati americani. Risultato, si è trattato di «un tragico incidente». Il militare bulgaro, il sergente Gradi Gardev, venne ucciso il 4 marzo, nei pressi della cittadina di Diwana, nel Sud dell'Iraq. L'episodio avvenne la sera stessa, in cui sull'autostrada tra Baghdad e l'aeroporto internazionale

le, una pattuglia americana uccideva il funzionario del Sismi Nicola Calipari e feriva la giornalista Giuliana Sgrena, appena liberata da un sequestro durato un mese. Anche su questa vicenda è in corso un'inchiesta, alla quale partecipano anche le autorità italiane. L'episodio in cui perse la vita il sergente Gardev fu una sparatoria fra pattuglie di soldati bulgari e americani, che al buio si erano reciprocamente scambiate per un gruppo di ribelli armati. Nessun militare americano è stato giudicato responsabile dell'accaduto, che una dichiarazione diffusa dal comando Usa a Baghdad definisce «un tragico incidente». La dichiarazione aggiunge che «non c'è bisogno di ulteriori indagini».